

**EXTRA ECCLESIAM NULLA SALUS:
CHE PUÒ VOLER DIRE?**

“Al di fuori della Chiesa non c’è salvezza” è un concetto espresso per primo, in simile formula, da san Cipriano vescovo di Cartagine (sec. III): *Salus extra Ecclesiam non est*. Concetto e formula che vengono ripresi dal Concilio Lateranense IV (1215) nella sua definizione contro albigesi e catarari (Denzinger, n. 802): “Una...è la chiesa universale dei fedeli, fuori della quale nessuno assolutamente si salva...”.

“Il sacramento del battesimo...”, conferma la medesima definizione, “giova alla salvezza sia dei bambini, sia degli adulti...” (ivi).

Il battesimo cancella il peccato originale e incorpora il battezzato nella Chiesa, aprendogli l’accesso alla vita eterna. Chi ha ricevuto il battesimo deve, poi, vivere da buon cristiano e perseverare fino all’ultimo, se non vuole compromettere la propria salvezza.

E il bambino piccolo, che non può commettere peccati in aggiunta a quello originale da cui nasce macchiato, e muore non ancora purificato dal battesimo, che fine fa? Il papa Giovanni XXII in una lettera agli Armeni dice che sia le anime di coloro che muoiono in peccato mortale, sia di coloro che muoiono col solo peccato originale “discendono subito all’inferno per essere punite con diverse pene e in luoghi diversi” (anno 1321; Denzinger, n. 926). È una formula che viene ripresa alla lettera dal Concilio di Firenze (1439; D., n. 1306).

L’enciclica *Dives in misericordia* (1980) di Giovanni Paolo II conferma che il battesimo è “necessario alla salvezza”. Lo definisce “segno e strumento dell’amore preveniente di Dio che libera dal peccato e comunica la partecipazione alla vita divina”. Prospetta, però, l’esigenza che “tale dono possa svilupparsi mediante una vera educazione nella fede e nella vita cristiana, sicché il sacramento possa raggiungere pienamente la sua ‘verità’ (*ut sacramentum totam suam ‘veritatem’ attingat*)” (D. 4674).

Ora quale destino attende chi muore senza battesimo? Non si può rispondere senza avere chiarito, previamente, che si può essere battezzati e quindi incorporati nella Chiesa anche solo in forza di un “inconsapevole desiderio e anelito” di farne parte (Enciclica *Mystici corporis* di Pio XII, 1943, D. 3821; Lettera del Santo Uffizio all’arcivescovo di Boston *De necessitate Ecclesiae ad salutem*, 1949, D. 3871).

Si può, quindi, aderire alla Chiesa anche in virtù di un “voto implicito” purché “modellato mediante la perfetta carità” (Lettera predetta, D. 3872).

Questo ci può illuminare circa la sorte di chi ha raggiunto, diciamo, l’età della ragione. Ma che dire degli “infanti” che “non ebbero battesimo” (direbbe il divino Poeta) ma nemmeno furono nella condizione di peccare? Essi sono esclusi dal regno dei cieli, ma non hanno altra pena che “la mancanza della visione di Dio”. Si esprime così, in una lettera a Imberto arcivescovo di Arles (1201), il papa Innocenzo III (D. 780; cfr. D. 184 e 219).

È però da notare come, più sopra nel medesimo documento, quel papa alleggi a favore del battesimo ai bambini una considerazione che scaturisce da una indubbia sensibilità: “Non è pensabile... che vadano perduti tutti i bambini piccoli, di cui muore

ogni giorno una così grande moltitudine, senza che Dio misericordioso, che non vuole che alcuno perisca, non abbia procurato anche per loro un qualche rimedio per la salvezza” (ivi).

Se è vero che la misericordia di Dio non conosce confini (Sal.136), è pensabile che la sua volontà che nessuno perisca (2 Piet. 3, 9) procuri non solo “un qualche rimedio per la salvezza” che raggiunga un numero limitato di fortunati bambini, ma un mezzo universale che li salvi tutti insieme. La nostra limitatezza di mente e di cuore si astenga dal porre limiti alla divina provvidenza!

A questo punto può essere di grande interesse un confronto della dottrina cattolica con quel che ci risulta dalle comunicazioni medianiche.

Ho avuto occasione di parlarne in maniera diffusa in vari libri e poi in tanti scritti raccolti nei *Quaderni della speranza*. Mi limito, qui, a riassumere qualche conclusione che se ne può trarre ai fini di integrare il nostro discorso.

Sono conclusioni di ordine generale. Perciò qui mi astengo dall’entrare in tanti dettagli, come dal discutere la validità delle comunicazioni singole.

Dirò solo due cose: la prima è che, per quanto concerne il loro essenziale contenuto, le comunicazioni si confermano; in secondo luogo dirò che, avendo considerato ogni aspetto del problema, mi sono profondamente convinto che quanto ora esporrò in sintesi viene da fonte sicura e realmente caratterizza l’evolversi delle anime nell’altra dimensione almeno in certe sfere iniziali.

Ci sono esperienze di confine che suggeriscono con forza la sopravvivenza, poiché dimostrano che all’anima separata dal corpo nulla manca perché possa continuare a vivere a sé. Sono le esperienze fuori del corpo (*Out-of-the-body experiences*), alle quali vanno aggiunte le esperienze di premorte (*Near-death experiences*).

Queste ultime le hanno i soggetti che, ad esempio per un arresto cardiaco, giungono ai confini tra la vita e la morte senza però varcarli, in quanto richiamati a questa vita da un recupero spontaneo dell’organismo o da una terapia intensiva di rianimazione.

Mentre quelli che si proiettano fuori del corpo esperiscono la loro capacità di sopravvivere alla morte fisica, quelli che hanno esperienze di premorte vanno assai oltre, poiché, secondo ogni apparenza, si affacciano all’altra dimensione, pur senza trapassarvi.

Il trapasso è quello di chi muore, per rinascere nell’aldilà. Anch’esso è stato descritto, questa volta non più da testimoni ancora viventi tra noi, ma da defunti i quali a noi vengono a comunicare attraverso la medianità.

Per quanto possano avere di comune, le testimonianze dei proiettori, dei ritornati in vita e dei defunti comunicanti appaiono concordanti all’estremo. Inoltre, per quanto possano differire, le tre classi di testimonianze appaiono sulla medesima linea, in maniera analoga a come si può sviluppare senza soluzione di continuità la descrizione delle successive fasi di una passeggiata o di un viaggio.

Ai soggetti delle esperienze di premorte l’aldilà appare un mondo mentale come quello dei nostri sogni e quindi simile al mondo terreno. Essi vengono a trovarsi in luoghi simili ed incontrano persone, che sanno defunte, in un aspetto corporeo analogo a quello che avevano su questa terra (per quanto sia ormai ben chiaro che i loro corpi fisici si sono decomposti). L’ambiente “astrale” di tali esperienze ultraterrene può, nondimeno, apparire pervaso da una maggiore luminosità e, in certo senso, dare l’impressione di qualcosa di irreal.

Le anime che trapassano all’altra dimensione hanno, in genere, esperienze analoghe. Vengono anch’esse a trovarsi come in un ambiente di sogno. Ma si tratta di un sogno collettivo, condiviso da tutte quelle che sono nella medesima condizione e vengono,

così, a costituire una medesima “sfera”. Le analogie di questi ambienti astrali con quelli terreni sono dovute ai condizionamenti mentali delle anime: diciamo che sono effetto delle loro abitudini mentali.

Il meccanismo che presiede alla formazione di tutte quelle immagini è il medesimo che governa la formazione dei sogni. Solo in un secondo momento, col cadere delle abitudini mentali corrispondenti, cadono anche le forme similterrene con tutti i loro antropomorfismi.

A questo punto va precisato che non tutte le anime pervengono subito ad una tale condizione di “luce”, ma solo quelle che sono già in sé luminose. Con la morte fisica, ciascuno lascia sulla terra quel che *ha* e trapassa all’altra dimensione con quel che è: in altre parole, si presenta alla condizione nuova con la propria nuda anima e con quel che ha fatto di essa, prima ancora che con la qualità delle proprie azioni, con la qualità dei propri pensieri.

Poiché il simile si associa al simile, un’anima limpida e luminosa approderà a una condizione luminosa, mentre un’anima opaca, egoista, carica di scorie negative approderà a una condizione di solitudine tenebrosa e penosissima.

Abbiamo, qui, una sostanziale conferma dell’insegnamento della Chiesa. Essa ci dice che sia il bene, sia il male compiuti su questa terra hanno la remunerazione appropriata nell’altra vita. È un’idea, invero, condivisa da tutte le tradizioni religiose e spirituali.

Secondo le comunicazioni medianiche, la remunerazione del bene e del male compiuti non è l’esecuzione di una sentenza formulata da un giudice esterno, ma è una conseguenza automatica. All’atto del trapasso, l’anima ha un’esperienza panoramica della vita trascorsa in terra ed è anche assistita da un “essere di luce”.

Questi due fattori associati promuovono in lei una presa di coscienza e le consentono di autogiudicarsi. Il giudizio divino è, così, l’autogiudizio dell’anima: di un’anima che, illuminata da Dio e assistita da chi in suo nome ne prende cura, acquista consapevolezza del proprio passato terreno e della destinazione ultraterrena (almeno di quella immediata) che ne consegue.

In modo particolarissimo il cristianesimo accentua l’importanza dell’intenzione – possiamo dire: del pensiero – nel determinare il valore morale di tutto quel che operiamo. Ne deriva che il pensare bene è la cosa più essenziale, è l’esigenza prioritaria. Il pensiero è creativo: chi pensa bene si costruisce il suo paradiso, chi pensa male si costruisce il suo inferno.

Ora le comunicazioni medianiche sono concordi nel dirci che chi si trova in una condizione così penosa, in certo modo così infernale, può trasformare il suo inferno in purgatorio pentendosi delle sue malefatte, chiedendone perdono a Dio, convertendosi al bene.

La misericordia di Dio è infinita, e ne sono strumenti le anime buone impegnate nell’opera missionaria di riscattare i peccatori pentiti e, prima ancora, di esortarli a pentirsi. Questo vale per l’una e anche per l’altra esistenza.

A questo punto può esserci il pericolo di trarre, da considerazioni del genere, una conclusione lassista. Ci si potrebbe dire: facciamo pure i comodi nostri, tanto c’è sempre il tempo di pentirsi, se non in questa vita almeno nell’altra.

Sarebbe un calcolo sbagliato. È in questa vita terrena che noi prendiamo la mira per quello che dovrà essere il nostro percorso ora e dopo. Nella vita ultraterrena noi siamo come un proiettile già sparato, che continui il suo percorso secondo la predeterminata traiettoria.

Immaginiamo che in un proiettile ci sia una minuscola cabina di comando con dentro un omino in funzione di pilota. Ci rendiamo conto di quanta fatica non dovrebbe fare

quel piccolo pilota per raddrizzare il percorso del proiettile? Analoga è la fatica dell'anima che già sulla terra abbia scelto una direzione negativa. Non le sarebbe convenuto, piuttosto, e di gran lunga, di prendere già sulla terra una mira più giusta?

La Chiesa ha perfettamente ragione quando, nell'evangelizzare gli uomini, li sollecita a mutar vita subito, a non ritardare la conversione: una conversione che è, sì, possibile anche nella vita ultraterrena, ma a qual duro prezzo!

Stabilito saldamente questo principio, che non bisogna porre tempo in mezzo alla conversione e che ogni rinvio è deleterio per le sorti dell'anima, penso che non certo in una contestazione, ma in una riformulazione più aggiornata (e, mi permetterei di aggiungere, anche più... cristiana) degli insegnamenti del magistero ecclesiale, gioverebbe temperare la rigidità eccessiva di certe scadenze, identificate col termine della vita terrena, come se un Dio dalla misericordia senza fine non potesse o volesse ammettere possibilità ulteriori.

Se Dio ingiunge a noi miseri uomini di perdonare in misura illimitata (Mt. 18, 21-22; Lc. 17, 3-4; cfr. Mt. 18, 12-14 e Lc. 15, 4-32), come potrebbe Egli porre limiti alla sua misericordia infinita col dire ad alcuno: "Mi dispiace, non puoi più pentirti poiché il tempo è scaduto"? O come potrebbe Egli disporre le cose in tal maniera che, dopo la morte fisica, l'anima peccatrice dovesse irrigidirsi e cristallizzarsi nel male sì da escludere per sempre qualsiasi recupero?

Certe frasi di Gesù, il quale chiaramente si esprime per iperboli alla maniera orientale, andrebbero prese nella loro cruda lettera senza tenere nel minimo conto lo spirito che aleggia nell'insieme del suo annuncio, del suo insegnamento, della sua testimonianza?

Tutto questo sarebbe nella contraddizione più stridente, prima ancora che con la letteratura medianica, con lo stesso cristianesimo: con un cristianesimo che si voglia vivere fino in fondo e approfondire in tutte le sue implicazioni.

Tornando a parlare dell'esistenza astrale nelle sfere di luce, penso che si possa definirla una sorta di gioiosa vacanza, che per le singole anime ha termine allorché ciascuna prende coscienza del cammino ulteriore che l'attende ancora nell'altra dimensione. È un cammino di elevazione a Dio, appunto diretto a conseguire la vita eterna, la visione di Dio: cioè quel vero paradiso, di cui le anime delle sfere astrali sono ancora – per così dire – in una prima anticamera.

Nelle sfere astrali si ha un'esistenza per tanti aspetti ancora simile a quella terrena. Si soggiorna in una condizione che è ancora a metà strada fra la terra e il cielo. Per elevarsi a quello che si può chiamare il "cielo" in senso proprio ciascun'anima deve distaccarsi dalla terra il più possibile sospendendone le immagini, i ricordi e gli affetti, liberandosi da ogni egoità.

Solo morendo a se medesima in tutto per non appartenere più che a Dio, per non vivere più che di Lui, un'anima può, alla fine, ritrovare in Dio ogni cosa. Può ritrovare i suoi cari e ogni affetto e valore umano autentico. Ma il tutto elevato a potenza divina, infinita. Il tutto deificato: assunto nel regno di Dio, perché questo sia reso più completo e ricco dallo stesso contributo degli uomini.

In Dio le anime ritroveranno tutta la loro umanità. E questa è la resurrezione universale finale. È la "rigenerazione", di cui parla lo stesso Gesù, nominandola in Mt. 19, 28. Essa vedrà la famiglia umana, non solo, ma la realtà intera trasformata ad ogni livello.

La resurrezione, la rigenerazione universale è qualcosa di più, è molto di più che non la semplice sopravvivenza in un ambiente spirituale dove il bene e il male compiuto in terra trovino la giusta remunerazione. Della sopravvivenza e della remunerazione

parlano un po' tutte le religioni, ma la resurrezione si trova annunciata, oltre che nel mazdeismo (ove prende forma per la prima volta), solo nel filone del monoteismo ebraico-cristiano-islamico.

Il cristianesimo fa coincidere la resurrezione col ritorno del Cristo sulla terra a trasformare per sempre l'intero universo nel regno di Dio. Sarà la manifestazione totale della verità, alla cui luce ogni cosa ed ogni agire degli uomini avrà il suo giudizio. Sarà il trionfo del bene, il compimento della creazione. Sarà la perfezione ultima, la felicità senza limiti e senza fine.

La rigenerazione universale era attesa per tempi relativamente brevi. Al suo avvento, molti contemporanei di Gesù si sarebbero trovati ancora in vita. Ci si può chiedere perché mai abbia subito un tale rinvio: due millenni fino all'epoca presente, in cui nemmeno si ha la più pallida idea di quando debba avvenire.

È probabile che la rigenerazione non possa aver luogo prima che si siano verificate due condizioni: la terra deve essere preparata a riceverla, e il cielo deve essere preparato ad attuarla.

La terra dovrà sviluppare le scienze e le arti, le tecnologie, l'organizzazione sociale, l'umanesimo, la civiltà, il progresso, al loro grado più alto, esaurendone tutte le possibilità nella chiara consapevolezza dei loro limiti e della loro dipendenza da Dio e della necessità di integrarsi nel suo regno.

Dal canto proprio, il cielo dovrà porre in atto la santificazione delle anime, la loro "deificazione", anch'essa al grado supremo.

Ora, come ben si può vedere in quella fenomenologia paranormale che è connessa alla santità, il santo è un uomo che, aderendo con fede alla volontà divina e al divino agire, domina e trasforma se medesimo e la stessa natura.

Domina e trasforma se medesimo acquistando la capacità di leggere nei pensieri degli uomini e nel profondo mistero delle cose, emana luce dal proprio corpo, è incombustibile, sopravvive senza mangiare né dormire, è compresente in luoghi distantissimi, cammina sulle acque, si levita nell'aria.

Domina e trasforma anche l'ambiente intorno a sé: guarisce le altrui infermità, moltiplica il cibo, ammansisce le fiere, placa e scatena gli elementi, sposta le rocce e al limite le montagne.

Per quanto i relativi poteri non siano affatto perseguiti di per sé, tali prodigi scaturiscono, per così dire, da una vita spirituale intensificata e concentrata al massimo soprattutto in quanto vi si esprime l'energia spirituale infinita dell'amore divino.

È quanto induce a pensare che una moltitudine immensa di anime tutte deificate, cioè tutte pervenute al punto più alto della santità, nel loro trasformarsi in perfetti veicoli della manifestazione di Dio possano attingere da Lui una infinita energia d'amore, tale da trasformare la creazione intera in ogni dove ad ogni livello e consentirle di raggiungere il suo perfettivo compimento ultimo.

Questa iniziativa di Dio stesso attraverso le anime del suo paradiso esige di essere accolta e assecondata dai viventi sulla terra. L'umanesimo è destinato, in effetti, a cooperare col regno di Dio e a completarlo con tutta la ricchezza della umana creatività.

Tutte le anime del cielo saranno cresciute fino alla statura del Cristo, ma Gesù stesso sarà cresciuto in Dio. Egli è Dio da sempre nella dimensione dell'eterno, ma la sua umanità cresce in Dio attraverso il tempo.

Tale crescita ha luogo nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza e in generale di quella che viene chiamata la "vita nascosta" di Gesù. Si rammentino le parole di Luca (2, 52): "Gesù, intanto, cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini".

Nel corso, poi, della sua successiva esistenza si possono distinguere, della crescita umana del Figlio nel Padre, alcune tappe essenziali: il battesimo, la resurrezione, l'assunzione al cielo.

“Subito dopo il battesimo”, riferisce Matteo (3, 16-17), “Gesù uscì dall'acqua; ed ecco che i cieli si apersero per lui, ed egli vide lo Spirito di Dio discendere, come una colomba, e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che diceva: ‘Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto’”. Il battesimo appare un importante momento di conferma del compito messianico affidato a Gesù e della relativa presa di coscienza da parte di lui stesso.

“Gesù il Nazareno...”, dice Pietro agli uomini di Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, “voi l'avete ucciso appendendolo a una croce. Dio però ha sciolto i vincoli dell'Ade e lo ha risuscitato appunto perché non era possibile che egli restasse in suo potere” (Atti 2, 23-24). Con la resurrezione Gesù trionfa della morte e di tutti quei vincoli che comporta la natura fisica dell'uomo vivente in un corpo ed in esso costretto.

L'assunzione al cielo pare ben definita dalle parole di Pietro che seguono quasi immediatamente quelle appena riportate: “Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato. E ne siamo testimoni noi tutti. Poi, elevato al cielo mediante la destra di Dio, e ricevuto da lui lo Spirito Santo promesso, egli lo ha effuso, come voi state vedendo e ascoltando... Sappia quindi con certezza tutto il popolo d'Israele che questo Gesù, che voi avete fatto crocifiggere, è stato da Dio costituito Signore e Messia” (Atti 2, 32-36).

Dopo la crescita dell'infanzia e dell'adolescenza, dopo il conseguimento della maturità nel corso della vita nascosta in Nazareth o dove che sia, battesimo, resurrezione ed ascensione appaiono, in termini umani e temporali, tre essenziali tappe di quella che non del tutto impropriamente potremmo definire la carriera messianica di Gesù. Sono – per così dire – promozioni conferitegli dalla divina grazia, come è detto con sufficiente chiarezza nelle citate scritture.

Ora non si vede come una tale carriera possa escludere ulteriori progressi nel cielo. Giova insistere nell'ipotesi, più che lecita e corretta, che, una volta asceso al cielo per sedere alla destra del Padre, Gesù continui la sua crescita nel Padre fino a conseguire in pieno tutte le perfezioni, incluse l'onniscienza e l'onnipotenza.

È questa crescita infinita del Cristo, vero Dio, in Dio Padre, che gli consente di attingerne via via ogni sapienza, ogni ispirazione, ogni forza e potere.

È, d'altronde, la crescita infinita dei santi nel Cristo che consente loro di partecipare via via sempre più alle sue perfezioni, alla sua stessa divinità.

Al punto d'arrivo ultimo di questa evoluzione celeste, il Cristo e i suoi santi saranno pronti per quella “manifestazione gloriosa dei figli di Dio” cui “la stessa intera creazione anela in ansiosa attesa” e “fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto” (Rom. 8, 19-22). Allorché, poi, nel senso accennato, sarà pronta anche la terra, scatteranno le condizioni più favorevoli a che possa prodursi quel supremo evento, che segnerà il compimento dell'intero processo creativo.

Questo mi pare, in ultima analisi, il contenuto essenzialissimo dell'annuncio cristiano. Fin dal primo discorso pubblico di Pietro tenuto a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, gli apostoli hanno dato notizia dell'avvenuta resurrezione di Gesù Cristo, di cui erano testimoni. È chiaro che non si tratta della semplice notizia di un fatto, che riguardi esclusivamente un'altra persona. È, al contrario, una buona, splendida notizia per tutti noi, poiché la resurrezione del Cristo è la primizia della resurrezione nostra e della rigenerazione dell'intero universo. Ciò vuol dire che noi umani tutti insieme siamo destinati a conseguire la vita eterna: non la sola sopravvivenza, ma l'infinita perfezione e la felicità senza limiti.

Tutto questo verrà a noi per iniziativa della divina grazia. Ma ciò non vuol dire affatto che noi dobbiamo limitarci a riceverlo in dono passivamente. Il nostro concorso attivo, la nostra collaborazione è essenziale.

“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”, dice Dio nell’Apocalisse (21, 5). A questo universale rinnovamento e compimento della creazione ciascun essere umano è chiamato a cooperare. È un lavoro da svolgere tutti insieme al Cristo Uomo Dio, che è per eccellenza il Mediatore e Pontefice tra il divino e l’umano. È un lavoro comune da portare avanti nella Chiesa, di cui Gesù è il capo e noi le membra. È lavoro collettivo teso alla nostra eterna salvezza e suprema attuazione. Si può ben dire, in tal senso, che “al di fuori della Chiesa non c’è salvezza”, *Extra Ecclesiam nulla salus*.

Qui può essere opportuno ritornare un momento alla già menzionata Lettera del Sant’Uffizio all’arcivescovo di Boston. In un certo suo punto, riferendosi all’enciclica *Mystici corporis* di Pio XII, la lettera dice che quel documento “disapprova sia coloro che escludono dalla salvezza eterna tutti quelli che aderiscono alla chiesa soltanto con un voto implicito, sia coloro che falsamente sostengono che gli uomini possono ugualmente essere salvati in ogni religione” (D. 3872).

Se la letteratura delle comunicazioni medianiche ci rivela qualcosa di vero circa la vita oltre la vita, bisogna dare una notizia che certo non piacerà a tanti monsignori: l’appartenenza alla Chiesa cristiana cattolica non appare affatto indispensabile a un’anima perché, al trapasso nell’aldilà, possa accedere a una condizione positiva e felice.

Sarebbe, questa, la salvezza di cui parlano i teologi? Se fosse identificabile *sic et simpliciter* con tale salvezza, la conclusione sarebbe che per “salvarsi” in questo senso basterebbe avere un’anima pulita, o non gravata da scorie più di tanto. Quell’anima potrà, in seguito, purificarsi da ogni egoità fino a divenire del tutto santa. E questo pare che sarebbe possibile anche se essa continuasse a fare parte del medesimo gruppo religioso, o indirizzo filosofico, o scuola di spiritualità, cui aderiva sulla terra.

Queste ultime parole inducono a chiedere: Ma, quando si trapassa all’altra dimensione, non si accede alla verità? Com’è, allora, che le fedi e le opinioni diverse sussistono? A quanto pare, è proprio così, in quanto il pensiero è creativo e si foggia le proprie conferme.

Avviene, così, che un uomo il quale in vita è stato, per esempio, un musulmano fervente si trova ad essere circondato da corrispondenti immagini in un ambiente astrale conforme più o meno alle sue attese. L’essere di luce che l’accoglierà e l’aiuterà a compiere il suo esame di coscienza potrà presentarsi a lui sotto l’aspetto di un imam o di un santo islamico.

Non ho parlato ancora di un momento pure essenziale dell’approdo all’altra dimensione. L’anima nuova arrivata si trova, in genere, in uno stato di spossatezza e di grande bisogno di riposo. Essa, quindi, beneficia di quello che viene chiamato il “sonno rigeneratore”. Può durare, in certi casi, anche un periodo corrispondente a molto del nostro tempo terreno. Diversamente da quanto la parola “sonno” indica, si tratta non di un sonno profondo, ma piuttosto di una sorta di rilassamento in cui si mantiene una certa consapevolezza. Tale riposo rigenera l’anima e la dispone a meglio affrontare il mutamento di condizione.

Ma torniamo al caso particolare del nostro musulmano. Questi, in conformità alle proprie attese coraniche, si ritroverà in una sorta di oasi verde e fiorita, con fontane e bianchi padiglioni dotati di interni confortevoli. In un contesto dove il sesso è superato, ma fa sempre piacere essere accolti da belle e dolci fanciulle, sarà fatto accomodare

sugli alti letti cui pure il Corano fa cenno, e qui potrà avere il suo buon riposo rigeneratore, e al risveglio sarà “un altro giorno”.

Ho voluto, qui, proporre un solo esempio del possibile approdo all'altra dimensione di un'anima di religione diversa dal nostro cattolicesimo. Posso aggiungere che, a quanto pare, questa non è solo una possibilità astratta, ma risulta da precise esperienze di comunicazione compiute da me personalmente, cui nel *Quaderno della speranza* n. 11 ho dedicato uno studio di particolare accuratezza.

Alla diversità dei credi religiosi e delle opinioni filosofiche corrispondono tanti aldilà diversi. Le immagini che le anime, con la loro creatività mentale (non intenzionale, inconsapevole) si foggiano ciascuna a conferma delle proprie attese sono illusorie, in qualche misura, malgrado possano esprimere, attraverso simboli, una verità che le trascende.

Il mondo spirituale è, poi, dominato dalla legge di affinità, secondo cui il simile va col simile. Questo fa sì che le anime provenienti dalla medesima religione, o dalla medesima scuola o movimento di pensiero, vanno a stare insieme, ed hanno perciò modo di confermarsi ribadendosi ancor più ciascuna nelle credenze ed opinioni proprie.

Ma Dio continua ad ispirare le anime, sì che esse tendono, pur sempre, a convergere verso la Verità una. Così i tanti diversi aldilà son destinati ad unificarsi tra loro e, in ultimo, a unificarsi con la stessa terra, come è promesso avverrà alla fine dei tempi con la resurrezione universale.

Chiunque aneli alla Verità una per tutti certamente nutre un voto implicito di adesione al Cristo e alla Chiesa universale. Questa Chiesa di cui si parla che cosa sarà, alla fin fine, se non la comunità universale delle anime tutte cresciute fino alla statura del Cristo a realizzare la comunione degli Uomini-Dio? Questa, appunto, è la vera Chiesa dove ciascuno attingerà la salvezza e la vita eterna.

Parlo, qui, di salvezza e di vita eterna quali sinonimi non di una semplice sopravvivenza più o meno gratificante e positiva, ma del raggiungimento della perfezione ultima e della radicale e totale trasformazione e glorificazione dell'intero universo, dove noi umani ci salviamo tutti insieme e dove tutta insieme la creazione entra nel regno eterno di Dio.

Tutto ciò si verifica, via via, nella misura in cui gli umani entrano nella comunione col Cristo, per riceverne lo Spirito e crescere, in Dio, fino alla sua statura, fino alla sua pienezza. La comunione in cui tutto questo si realizza è la Chiesa, la Chiesa vera ed eterna.

La religione cristiana è la persona stessa del Cristo, cui gli autentici discepoli son legati da un vincolo invisibile ma reale, sì da costituire i tralci di quella vite che è lui stesso (Gv. 15, 1-7) ovvero le membra del suo corpo mistico (1 Cor., c. 12).

Nel senso che si è cercato fin qui di chiarire, è nella religione cristiana, è nella Chiesa cristiana universale che si consegue, insieme, la salvezza, la vita eterna, il compimento perfetto della creazione, la trasformazione gloriosa di ogni realtà, il bene sommo, la felicità piena intramontabile. Le altre religioni, le altre comunità spirituali ne sono premessa, stanno ad essa come tanti fiumi, ciascuno dei quali ha un corso distinto e ben diverso ma tutti insieme vanno, infine, a sfociare nel medesimo oceano.

In quanto porta a quel mare, ciascun fiume ha una sua funzione implicitamente cristiana, rilevante sotto un aspetto anche teologico. E in quanto, pur attraverso deviazioni, errori, peripezie d'ogni sorta, ciascun fiume porta a quell'ultimo esito, si può dire che ciascuno alla propria maniera è via di salvezza.

Ecco allora: “Al di fuori della Chiesa non c’è salvezza”, in fondo è vero. Ma tutte le religioni vanno, prima o poi, a sfociare nella Chiesa, e perciò possono dimostrarsi vie autentiche di salvezza, così come ben si dice che le vie del Signore sono infinite.

Certo, però, dire che le vie del Signore sono infinite non significa dire che siano tutte equivalenti. Ci possono essere vie preferibili, così come è preferibile arrivare a un certo luogo percorrendo una strada maestra anziché un groviglio di viottoli e strade secondarie e sentieri aspri e tortuosi, a meno che non si abbia un particolare gusto per l’avventura.

Se si vuol giungere al Cristo, penso che sia preferibile il cammino nella chiesa cristiana, che già col battesimo inserisce la persona in un rapporto vitale particolarissimo col Cristo stesso e fa di essa un membro del suo corpo, un tralcio di quella vite da cui le può venire tanta linfa soprannaturale.

Quanto il battesimo già opera di per sé può essere consolidato e potenziato dagli altri sacramenti. Chi approfondisce un’esperienza delle comunicazioni medianiche e ne conosce la letteratura ed affina quella sensibilità che è necessaria ad intendere una così complessa e difficile materia finisce per convenire sulla estrema importanza che può avere per un’anima il fatto di avere molto pregato e di avere ricevuto i sacramenti nel corso della vita terrena e infine di beneficiare anche in atto di preghiere altrui e messe in suffragio.

Si è anche visto come il pensiero sia creativo e come i pensieri coltivati in vita terrena possano influire sulla condizione in cui l’anima entrerà dopo la morte fisica. Uno studio approfondito di tutta questa fenomenologia ci aiuta a sempre meglio comprendere come, in tal senso, incidano gli insegnamenti ricevuti su questa terra, e le opinioni e soprattutto le credenze professate qui, nella misura in cui si siano realmente radicate nell’intimo.

Giustamente il Vangelo sottolinea con forza estrema l’importanza della fede. Questa non è solo un credere a certe cose, a certi fatti, ma è soprattutto un credere a Qualcuno, un affidarsi a Dio, un mettersi nelle sue mani. Fede, speranza, carità, frequenza ai sacramenti, una vita di preghiera, un legame col Cristo non solo “implicito”, ma consapevole, meditato e vissuto a fondo giorno per giorno: si può concepire una preparazione migliore a quel finale incontro con l’Uomo-Dio e con i suoi santi?

Certo è un incontro possibile a tutti, a chiunque, di qualunque religione o credenza o indirizzo di pensiero, prima o poi, in un modo o nell’altro, in questa o nell’altra vita. Ma perché non mettersi già da ora nelle condizioni migliori? Perché non prenotarsi già da ora una bella *pole position* per la corsa finale? Non si rinunci con leggerezza a un bene così prezioso.